

9.- L'inizio: studio e lavoro

Con il ritorno dalla vacanza partenopea ed essere prossimi al mese di settembre, mamma si preoccupa per l'iscrizione alla scuola superiore. A Lecco è presente l'Istituto Badoni. Una scuola per periti meccanici ed elettrotecnici. Mi propongo per l'iscrizione ai corsi per periti meccanici. La scelta sarebbe tra corsi diurni o serali. I corsi diurni hanno un percorso di 5 anni di studio, mentre per i corsi serali sono 6 anni. Di giorno dovrò andare a lavorare alla Faini quindi per la scuola andrò ai corsi serali.

Nella segreteria accettano la mia iscrizione. Per l'acquisto dei libri mamma si accorda con la libreria tecnica che si trova sul piazzale Caleotto, non distante dalla scuola. La condizione è di prendere i libri e di pagarli in due rate quindicinali, che sarebbero i primi soldi che prenderò con l'inizio del mio lavoro in fabbrica. L'accordo è alquanto positivo.

Soffermiamoci sul lavoro alla Faini. La tuta di lavoro si acquista con pochi soldi, direttamente allo spaccio della ditta. E' un favore che la proprietà fa ai propri dipendenti. Una cosa che non ho mai detto è che il proprietario della ditta è un "egiziano". Così mi era stato detto. In verità non ne conosco la differenza. Come stranieri avevo conosciuto solo i tedeschi che se non fossero per la loro lingua e il cappello da guerra, li avrei scambiati per italiani. Vedendo il signor Faini non l'avrei mai confuso per uno straniero. Parlava esattamente come noi. Era molto amico degli operai e di mamma in particolare che era l'unica persona a non aver paura dei due cani labrador a guardia dello stabilimento.

Con il primo giorno di lavoro, all'entrata dello stabilimento mi consegnano un cartellino da inserire nella macchinetta di timbratura automatica la mattina e all'uscita la sera. Mamma mi dice: *"non guardare il tuo nome che c'è scritto sul cartellino, ma ti devi ricordare il numero del casellario dove lo stesso viene collocato. Il numero sul casellario del tuo cartellino è sufficiente grande si può*

vedere a distanza. All'uscita prendi il cartellino, timbra molto in fretta esci dallo stabilimento, perchè c'è la ressa degli operai che vuole andare a casa".

Mamma mi accompagna al reparto, dove c'è il posto per il mio lavoro. Il capo reparto "signor Rossi" è già informato di questo nuovo arrivo e mi affida al responsabile del magazzino per la mia iniziazione.

Il signor Rossi mi tiene informato di quello che deve essere la mia operatività nel reparto: *"Inizierai dal magazzino, dove gli operai del reparto vengono a prendere: strumenti e utensili. Dopo un breve periodo ti assegnerò un posto di lavoro in aiuto a un operaio specializzato del comparto produzione delle macchine. Per questo primo lavoro ti fermerai per alcuni mesi. Dopo sarai assegnato in aiuto ad altri operai specializzati del comparto costruzione macchine automatiche".*

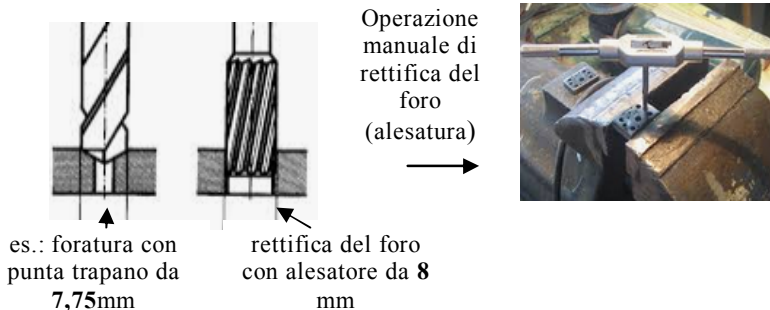
Nel magazzino, il responsabile mi dice di non aver fretta a imparare. Nei primi tempi lo devo aiutare nella distribuzione dicendomi: *"A ogni strumento o utensile che darai agli operai per loro richiesta, questi ti consegnano una medaglia che riporta il numero corrispondente al loro posto di lavoro. Consegnato quanto richiesto, metti la medaglia al posto dell'utensile o strumento che hai prelevato e dato all'operaio. Quando ti riporteranno quello che è stato prelevato riconsegnerai la medaglia."*

In effetti, non dovevo aver premura per imparare. Il mio acuto spirito d'osservazione mi fu di aiuto nell'imparare molto in fretta. Questo stupì il responsabile del magazzino che ben presto mi disse: *"Lascierai molto in fretta la mansione di magazziniere. Presto sarai tu a venire qua con la medaglia a prendere gli attrezzi. Per alcuni giorni ti lascio il mio posto, ne approfitto per riordinare la documentazione d'ufficio per l'acquisto di quanto si è deteriorato nell'uso".*

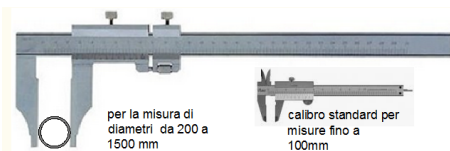
Presi quindi il posto di “*magazziniere*” con la meraviglia degli operai che venivano a prendere attrezzature e strumenti. Capii ben presto che non ero particolarmente gradito per questa mia mansione di diciassettenne: “*operaio qualificato*”. Gli operai nella maggior parte erano “*manuali di prima, seconda terza categoria, di età dai venti ai cinquanta anni*”. A malincuore accettavano la mia posizione.

Per un certo periodo devo ricorrere ancora la capo magazziniere in aiuto alle strane richieste che mi facevano gli operai nel loro modo di intendere quanto mi veniva richiesto in dialetto chiamandomi: “*Pinela*”, come ad esempio:

“*Pinela, dam el calisvar*”: (ragazzo dammi l’alesatore) è questo il suo nome tecnico , ovvero attrezzo che serve per rettificare i fori, permettendo in questa operazione di ottenere una foratura perfetta priva di rugosità.



“*Pinela, dam la ranza*” (ragazzo dammi il calibro per diametri molto grandi)



Potrei continuare in questo modo sfogliando un vocabolario abbastanza ragguardevole per chi lavora nell'industria meccanica. Ebbi modo comunque di farmi ben volere da tutti riportando agli operai molti consigli che mi furono dati dal prof. Ripamonti dell'ELIP: sull'uso corretto sia degli strumenti che delle apparecchiature, approfittando anche degli insegnamenti che alcuni operai mi davano, dove poi a mia volta li riportavo ad altri colleghi in un vero e proprio acculturamento reciproco. Mi accorsi che nel reparto tutto era una famiglia.

Accettavo da tutti che mi davano del *"tu"* a mia volta mi rivolgevo nei loro confronti con il *"lei"* sentendo un forte imbarazzo nel concedermi in un'affettività confidenziale per un rispetto incondizionato nei confronti di tutti, forse inculcatomi da papà. E' un atteggiamento che mi porto da sempre e dove solo una scintilla spontanea mi potrebbe cambiare da questo modo di fare che anch'io non approvo ma che inconsapevolmente sono legato.

Nella pausa del pranzo del mezzogiorno io e mamma ci separiamo. Andiamo entrambi nei locali mensa della ditta, dove portiamo la nostra *"schiscetta"* con il mangiare preparato a casa. Io acquisto un bicchiere di vino cui ci sono abituato, lo sorseggo gradualmente, aggiungendo a ogni sorso dell'acqua, per mantenere il bicchiere sempre pieno.



La *"schiscetta"*
che ancora conservo
ora come portamatite.

Il bicchiere di vino a ogni sorso si schiarisce sempre di più finché giunto nella massima limpidezza è il momento di rientrare al posto di lavoro. Tutto questo avviene per un intervallo di un'ora e mezza.

Capita molto spesso che i colleghi di lavoro m'invitino a giocare a carte in sostituzione di un operaio mancante. Del gioco delle carte non conosco nulla, ma non posso sottrarmi alla richiesta anzi è un'imposizione: *"Pinela ve scià, en manca un"* (ragazzo vieni qua, manca un giocatore!). Nel gioco delle carte sono richiesto alternativamente ora da una squadra o da un'altra. Hanno tutti il sospetto che io sia un *"fuoriclasse"* perché creo tanta confusione e nessuno riesce a capire che carte ho in mano e quale potrebbe essere la mia prossima mossa. Tra i *"professionisti"* del gioco ci sono sempre delle logiche intuizioni. Nei miei riguardi molte perplessità perché vince sempre la squadra dove sono stato prescelto. Ne segue che vengo ogni volta alternato da una squadra a un'altra.

Dopo alcune settimane, come aiutante magazziniere, il capo reparto: signor Rossi, mi pone in aiuto a due operai specializzati, anche loro con il cognome di *"Rossi"*. Sono due fratelli addetti alla costruzione della componentistica per le macchine automatiche e nei premontaggi delle *"macchine pesanti"*.

Qui il lavoro si fa proprio interessante. Ho l'opportunità di dare un valido supporto nelle lavorazioni dove i *"Rossi"* prendono atto delle mie capacità operative alle macchine come: tornio; fresatrice; trapano a bandiera e rettificazione, e operatività manuali al banco.

E' sottinteso che mi danno i lavori tecnici che avrebbero ben volentieri dato agli operai manuali di primo e secondo grado. I Rossi facevano affidamento sul fatto che diligentemente avrei eseguito il tutto nel migliore dei modi. Questo lo fanno notare anche al capo reparto, riconoscenti per quest'appoggio nei loro confronti.

Dobbiamo dire che le macchine da noi realizzate erano poi utilizzate nei reparti di manifattura, dove il nostro capo reparto si recava più volte per costatare l'efficienza funzionale delle medesime e avere consigli dagli operatori di macchina su eventuali vizi che le medesime potessero presentare nel tempo.

Il signor Rossi in questi continui passaggi da un reparto all'altro ha conosciuto mamma che si dimostrava nei suoi riguardi un'ottima confidente. Il Signor Rossi ne contraccambiava comunicando a mamma i miei progressi nel lavoro e come fossi bel voluto, dai "*Rossi*", cui ero stato affidato.

Uno tra i lavori che avrei voluto volentieri sottrarmi era la "*cianurazione dei dadi e delle rondelle alla forgia*". Lo scopo era di poter conferire ai componenti come: "*bulloni/ rondelle / dadi*" un'elevata durezza superficiale da consentire, nelle operazioni di avvvitamento del bullone, un'elevata scorrevolezza tra i metalli a contatto tra di loro, in modo a evitare "*l'ingrippamento*" tra i medesimi

L'operazione si eseguiva alla "*forgia*". Si utilizzava un recipiente di metallo deponendo nel medesimo degli ovoli di "*Cianuro*". Il tutto portandoli alla fusione alla temperatura di circa 800°C.

La temperatura era stimata osservando la colorazione del recipiente che riscaldandosi sulla forgia, si attesta a un colore rosso vivo e contemporaneamente avviene la liquefazione degli ovoli. A questo punto s'immergono nel recipiente i bulloni con i dadi e le rondelle. Mantenuto il tutto per 15 minuti di tempo, quindi estratti e raffreddati rapidamente nell'olio. Con questo trattamento si otteneva un'elevata durezza superficiale simile a quella degli acciai temprati.



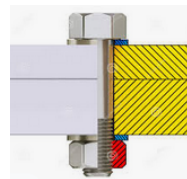
Locale
forgiatura



Ovoli di
cianuro



Bullone,
rondelle,
dado



Bloccaggio di
un bullone

Al riguardo non mancavano raccomandazioni dei mie superiori:
Questi lavori si fanno il venerdì pomeriggio. Il venerdì pomeriggio, nel locale forgia non dovrebbe esserci nessuno, è solo a nostra disposizione. Su una scansia a muro c'è una cassa metallica con scritto "indurimento della bulloneria".

All'interno della cassa troverai un recipiente di ferro con coperchio contenente una scatola con scritto "Ovoli di Cianuro". Prendi dal recipiente una confezione di ovoli che metterai nella scatola di ferro. Non toccare mai gli ovoli con le mani nude, sono molto velenosi, metterai i guanti da forgia.

La forgia la troverai già accesa, aggiungi comunque altro carbone. Dovrai scaldare la scatola di ferro fino al colore rosso vivo. A quella temperatura, circa 800°C il Cianuro sarà completamente sciolto.

Nella scatola di ferro incandescente, metterai ora: i dadi, le rondelle e i bulloni che ti ho messo in questo cestello con il manico lungo. Il cestello, così come l'ho confezionato, lo deponi nella scatola di ferro nel Cianuro sciolto. Il riscaldamento deve durare 15..20 minuti, poi togli il cestello (incandescente) dalla scatola e lo immergi rapidamente nella vasca dell'olio che c'è nel locale.

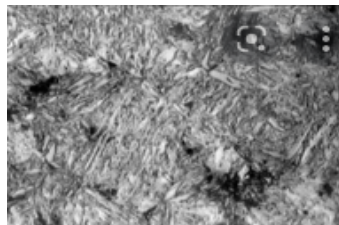
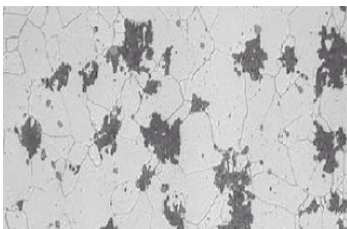
Quando ritieni che il materiale si sia raffreddato, togli il cestello dall'olio. Togli poi tutto il materiale che c'è nel cestello. Lo pulisci per bene e lo disponi nelle cassettiere sotto il nostro bancone di lavoro. Intanto che il materiale si sta raffreddando nell'olio, devi togliere la scatola di ferro dal fuoco e appoggiandola sulla sabbia che c'è nella cassa metallica vicino alla forgia.

Ci vorrà del tempo prima che la scatola metallica si raffreddi. Al termine di tutte le operazioni riponi la cassa di ferro sulla scansia da dove era stata presa. Chiudi quindi il locale forgia, porta la chiave al magazziniere.

Ascoltando poi gli operai con la qualifica di “*manuali*” ai quali venivano affidate precedentemente queste operazioni, questi erano ben contenti che questa incombenza venisse affidata a me. Non mancarono nel darmi utili suggerimenti come: di mantenere sempre aperte le finestre, terminando poi nel dirmi: “ *i vapori al Cianuro sono molto pericolosi, quando hai finito la cianurazione, togliti gli indumenti, e fai la doccia nei servizi del reparto prima di andare a casa. Ricordati di portare sempre il ricambio dei vestiti il venerdì*”.

Non feci alcuna rimostranza ai signori Rossi riguardo alle nuove precauzioni che dovevo avere nelle operazioni della “*cianurazione*” consigliatemi invece da altre persone che pur essendo sollevate da quest’operazione non mancarono di suggerirmi continue e assillanti raccomandazioni.

Il processo della cianurazione e altri trattamenti termici, furono poi da me approfonditi negli anni successivi del corso superiore che stavo frequentando e nelle analisi metallografiche di laboratorio che ebbi in seguito a dirigere una volta diplomato. Ebbi allora, nella scuola, nelle ore di laboratorio, l’occasione di ripetere l’operazione dell’indurimento superficiale degli Acciai non più sulla forgia ma con l’utilizzo di un forno elettrico sostituendo gli ovoli di Cianuro con il carbone di legna. Il tutto era chiuso ermeticamente in cassette metalliche. A trattamento completato, si procedeva con le osservazioni al microscopio metallografico constatando al riguardo la variazione strutturale del metallo osservandone il cambiamento dei reticoli cristallini, proseguendo poi alla verifica della durezza superficiale al “*durometro*”.



Cambiamento strutturale dell’Acciaio, dopo cianurazione e tempra la struttura subisce il cambiamento in Martensite.(Acciaio durissimo)

Nel periodo di lavoro alle dipendenze dei fratelli Rossi, ero subissato da molte operatività. In un modo alquanto sbrigativo ci furono indicazioni su come costruire o rifinire un determinato particolare di macchina; realizzare manufatti al tornio o alla fresatrice sempre, con particolare attenzione alle tolleranze di lavorazione, ovvero al rispetto e alla precisione delle dimensioni dei manufatti realizzati come componenti delle macchine in produzione.

Un lavoro senza tregua, né momenti di riposo. Non mi lamentavo per questo perché era tutto nuovo per me, immagazzinavo esperienze.

Con tutto questo non mi distoglievo da quanto stavano facendo i fratelli Rossi che li vedevo dedicarsi, in alcune ore della giornata a tutt'altri lavori rispetto ai programmi di marcia indicati dal capo reparto.

Il programma di lavoro era comunque rispettato come controfirmato dal capo reparto ma nella maggior parte eseguito dal sottoscritto.

Con una breve indagine potei capire che i fratelli Rossi stavano facendo lavori in proprio. Eseguivano manufatti che nulla avevano a che vedere con la componentistica delle macchine. Non approfondii più di tanto. Il mio interesse era tutt'altro “ *imparare*”.

Ci fu però un momento che la situazione ebbe un capovolgimento. I fratelli Rossi mi affidarono un compito alquanto di responsabilità non proprio all'altezza delle mie capacità. Non volli sottrarmi come il solito. Si trattava di inserire una grande frizione in un sotto bancale macchina di ghisa.

La frizione consisteva in due grandi anelli tronco conici concentrici. Ne dovevo stabilire l'accoppiamento. La posizione di lavoro era molto scomoda: in ginocchio sotto il bancale di ghisa. In quest'operazione alquanto scomoda ruppi un componente della frizione. Chiamai uno dei Rossi per indicargli l'accaduto. Prima che finissi di parlare, sentii un calcio talmente forte che fui spinto

all'interno dell'anello della frizione bloccandomi con le spalle. Non dissi una parola. Ero incastrato, dalla mia posizione scomoda non potevo muovermi. I fratelli Rossi alquanto preoccupati che non rispondessi alle loro chiamate si sdraiarono sotto il bancale, capirono che non potevo districarmi da quella posizione, mi sollevarono con delicatezza "sfilandomi" dalla frizione. Chiesi scusa per quello che avevo combinato.

La loro preoccupazione è che io dicessi cosa fosse accaduto a mamma e al caporeparto. A mia volta avevo paura che mi facessero rapporto per la rottura del componente della frizione. Mi assicurarono che non sarebbe successo niente. Si sarebbero loro stessi incolpati per l'incidente trascorso. Si stupirono perché non avessi gridato osservando che nell'estrarmi dalla frizione si rompe anche giubbotto.

Da quel giorno le attenzioni nei miei riguardi cambiarono completamente per tutti i lavori che dovevo fare. Fu un'istruzione continua. Non sto qui a indicare punto per punto quanto importante fosse stato per me. Ne cito solo uno, forse il più semplice: "*come affilare le punte da trapano*" dai diametri più piccoli: 2mm , fino a 20mm. I Rossi si meravigliarono che riuscii a superare loro stessi.

Pongo un esempio: se un operaio specializzato affila una punta da trapano da 5 mm, il diametro del foro sarà sempre compreso tra 5,2 e 5,5 mm. Per alcune applicazioni meccaniche questo sarebbe un disastro.

Un operaio specializzato sapendo che può cadere in questo errore, esegue un foro con due operazioni: con una punta prima più piccola es: da 4,75 mm. Il foro finale sarà compreso tra 4,8, e 4,95 mm, quindi ne segue che la successiva operazione che consiste nel rettificare il foro con il "*calisvar*" (l'alesatore) per portare il foro esattamente al diametro di 5 mm. Con le mie affilature i fori si presentavano sempre perfettamente esatti. Non era più necessaria l'operazione di rettifica.

A mamma non dissi dell'incidente ma che la causa degli strappi del giubbotto furono dovuti incidentalmente nel reparto forgia.

Non le feci mai vedere i lividi alle spalle. Il giubbotto dopo che fu lavato e reso come nuovo venne ricucito formando anche due tratti di ricamo alquanto interessanti da giustificare una nuova moda alquanto ben vista. Mamma non volle comprare un nuovo giubbotto.

Divenni poi per fratelli Rossi la loro mascotte, non più il *“Pinela”*. Non mi chiamarono mai con il mio nome *“Giuseppe”*, ma *“Rossi”*, abituando gli altri compagni a chiamarmi così. Ne fui contento per mamma.

Ebbi l'occasione di rivedere i fratelli Rossi molti anni dopo, nella mia vita professionale, avevano una ditta meccanica, producevano stampi e parti di macchine. Fu un'occasione piacevole, li invitai a pranzo. Non parlammo del passato, ma di quello che stavamo facendo. A un certo punto uno dei fratelli mi chiese *“ma tu di nome come ti chiami”* risposi: *“Giuseppe”* e continuando *“allora possiamo darci del tu e chiamarti Giuseppe”* *“No!”* dissi *“Voi siete stai dei maestri nei mie riguardi non sarei capace di darvi del “tu” per il nome preferisco che mi chiamate Rossi, eravamo come una famiglia è questo che ricordo”*

Nel salutarci ci fu un abbraccio, il ricordo rimane.

In quel mese di settembre abbiamo avuto una sorpresa. Riceviamo un telegramma dal bordo di una nave in partenza da un porto dell'Eritrea (Africa) dove zia Lucia ci comunica che sono partiti, lasciando ad Asmara tutti i propri beni. Gli italiani non sono più graditi in quello Stato dagli occupanti inglesi e quindi devono tutti lasciare il territorio. Sarebbero arrivati a Genova tra alcuni giorni. Ci avrebbe comunque avvisato il giorno e l'ora esatta dell'arrivo.



La nave *“Pace”*
dall'Eritrea

Il giorno prefissato ci troviamo con mamma a Genova. La nave in arrivo è il “PACE”. Noi siamo tra la moltitudine di persone in attesa che la gente (i profughi) scendano dalla passerella.

Nel telegramma la zia Lucia ci dice che come riconoscimento lei porta due borsoni di pelle color marrone. Ci sono anche i figli: Mimma e Giorgio.

Mamma non fa fatica a riconoscere la zia che sta scendendo dalla passerella della nave. Mimma e Giorgio la seguono attaccati alla gonna della zia.

Mamma abbraccia zia Lucia, la osservo. E' una persona molto decisa senza troppi convenevoli dice a mamma, “ *Siamo qua! Siamo sfollati. Ci devi mantenere per un po'. Abbiamo perso tutti i nostri averi.*

Non abbiamo più nulla se non qualche vestito nei borsoni. Nessun regalo per te mamma Carmela o solo questo per Peppino è il clarinetto di Nicola. Mio marito non lo suona più. Il governo inglese ha trattenuto Nicola perché deve continuare a gestire “un ufficio postale” e anche Guido (l'altro figlio), specialista per collaudi degli aeroplani della Pan America. Ritengono che siano indispensabili Non possono venire in Italia per il momento..

A casa nostra non possono restare. Mamma comunque si era già interessata presso il comune di Lecco.

Come rifugiata politica fu dato alla zia una casa popolare in via Montegrappa non molto lontano dalla nostra abitazione.

Come rifugiati politici potevano avere un sussidio dallo Stato per il tempo necessario fin quando non avrebbero avuto un impiego stabile.

I rifugiati politici dell'Etiopia avevano mantenuto una solida unione in Italia.

Erano tutte persone molto acculturate, condizione che lo Stato italiano poteva assicurare a ognuno un posto di lavoro di certo

rispetto, oppure dare le credenziali per chi si volesse rivolgere a un'occupazione di propria scelta.



Mimma zia Lucia



zia Lucia ginecologa
nell'ospedale di Asmara

Zia Lucia sapeva quattro lingue chiese all'ufficio estero di andare a Roma e lavorare come telefonista. Le fu accordata detta richiesta e indicata a un albergo alquanto importante di Roma,

"Hotel Excelsior" dove fu ben accolta. La direzione dell'albergo si premunì di trovare a zia Lucia un appartamento sul lungo mare di Ostia. Dove poi la permanenza durò diversi anni.

La zia Lucia ebbe la fortuna di mantenere nel tempo rapporti di profonda amicizia con molti profughi. Rapporti che si manifestavano anche con piacevoli incontri. Queste persone ormai si erano disseminate in molte parti d'Italia. Una famiglia tra queste si era collocata proprio a Lecco acquisendo la gestione del cinema teatro Marconi.

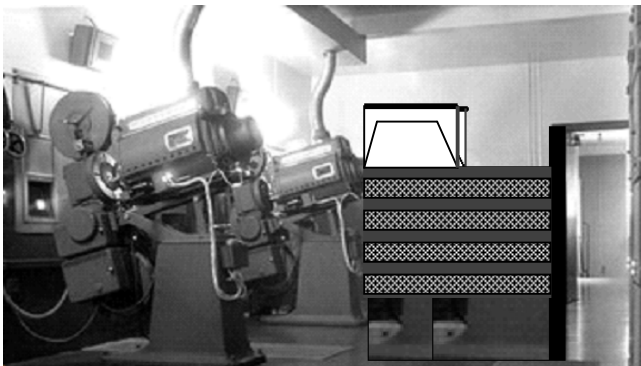


Cinema teatro
Marconi Lecco

Zia Lucia volle incontrare questa famiglia esule anch'essa dall'Eritrea. Le furono accordati alcuni giorni di permesso con la scusa di venire a trovare donna Carmela (non la chiamava suocera) e avrebbe incontrato questa famiglia di conoscenti di nome "Delfini". La famiglia Delfini grati di questa venuta a Lecco si preoccupò di ospitare per alcuni giorni la famiglia Rossi.

Zia Lucia deve aver parlato al signor Delfini dei parenti residenti a Lecco di donna Carmela e di "Peppino". Come mi chiamava con una forte affettività, anche se la conoscessi da pochissimi giorni. Il signor Delfini volle vedermi il giorno successivo. Non so quali velleità zia Lucia raccontò al suo amico nei miei riguardi. Sta di fatto che il giorno successivo fui invitato ad andare al cinema Marconi per un incontro con il signor Delfini.

Vi andai con mamma. Così volle zia Lucia. Il signor Delfini disse a mamma che aveva bisogno di un ragazzo in aiuto alla proiezione dei film, io per la mia età ero adatto. Non attese la risposta: *" La signora Lucia mi ha detto che Lei avrebbe acconsentito, questo mi fa piacere. Ora Lei si accomodi in platea, in un posto che le ho riservato. Mi devo trattenere suo figlio, ho da parlargli su questo lavoro che gli piacerà!."* In tutto questo ero spettatore, non dissi una parola. Gli altri decidevano per me. Salutai mamma che andò in platea a godersi un film. Delfini mi porta nella cabina di proiezione. Presentandomi al conduttore gli disse: *" Mi avevi chiesto un aiuto? Ti accontento. Prendi gli accordi necessari. Si chiama Peppino. Può incominciare anche subito"*.



La sala proiezioni del cinema Marconi

Il conduttore si chiamava “*Angelo Cortini*”. Mi osserva, ma è subito preso da alcune operazioni riguardanti il cambio della “pizza”(pellicola) per il passaggio dal primo tempo al secondo tempo del film.

In quest’operazione prima che il film iniziasse, la macchina di proiezione sembra fare le bizzarrie. La pellicola si rompe e tende a svolgersi per terra. Con una rapidità da professionista il signor Cortini blocca la macchina, automaticamente si accendono le luci in sala. Con rapidità, incolla le parti rotte della pellicola e riavvia la macchina di proiezione il tutto in meno di due minuti (credo, non avevo ancora un mio orologio). Il tutto si svolse nel massimo silenzio.

Quando il film riprese a funzionare iniziò: “*Vedi ragazzo questo è quanto di più normale ci può capitare durante il lavoro. Le pellicole specialmente quelle vecchie possono creare questi incidenti che sono prevedibili. Quando ci consegnano le pizze, queste sono accompagnate da un libretto che spiega la trama del film. L’argomento è sempre interessante ma tu devi guardare la prima pagina dove è indicata la data della prima proiezione. Nelle caselle che seguono, si riportano le rotture delle pellicole e le posizioni dei fotogrammi rotti. A queste posizioni bisogna stare molto attenti perché si possono ancora rompere se le giunzioni non sono state fatte bene. Non dovremmo stare qui a parlare ma sempre attenti a guardare la proiezione in sala, perché potrebbe succedere qualcosa di più grave come l’incendio della pellicola. Le macchine funzionano con due carboni incandescenti che danno luce nella proiezione. L’incendio della pellicola potrebbe succedere ma dobbiamo sempre prevenirlo con molta destrezza. Se rimani, ti farò vedere come deve essere eseguita. Ora osserva quella finestra in fondo la cabina. La parete non è ancora stata ben pitturata. Non molto tempo fa ci fu un incendio, non sono stato sufficientemente veloce a spegnerlo. Quella finestra fu la mia salvezza. Sfondai la vetrata e mi gettai come un razzo sulla terrazza. Ecco ora mi*

presento, chiamami Angelo e tu come ti chiami? Risposi “Rossi” . “Ma avrai un nome“ Rossi Giuseppe”” Io mi chiamo Angelo, chiamami così” “ Va bene signor Cantini”. Nella risposta: “Fai come vuoi.” “Ora tu mi dovrai sostituire nella settimana per darmi il cambio: il sabato e la domenica. Ma solo quando avrai fatto la patente.

Spigai al signor Cortini che avrei avuto tutto il tempo necessario alla sera dopo il lavoro in ditta per tutto il periodo prima che incominciasse la scuola serale.

Ci siamo accordati di iniziare tutte le sere alle ore 19,30 fino alle ore 24, alla chiusura del cinema. Mentre per il sabato e la domenica, dalle ore 14 alle ore 24. Per questo periodo, dove avrei acquisito l’istruzione sufficiente per poter prendere la patente di “operatore cinematografico” non avrei avuto nessun compenso tranne che mamma poteva andare, quando voleva, a vedere le proiezioni gratuitamente.

L’istruzione fu alquanto interessante. Appresi: tutte le tecniche antincendio; le operatività funzionali delle macchine; la corretta riparazione delle pellicole e in particolare come velocizzare le operazioni alla rottura della pellicola contenendo i tempi minimi per prevenirne l’incendio.

Questa’operazione fu ripetuta per almeno 100 volte sia sulla macchina di supporto, non utilizzabile nella proiezione, sia durante la proiezione dopo che dessi sufficienti garanzie di aver appreso detta delicata operazione.

Il signor Cortini si accordò con la direzione del cinema che ero in grado di conseguire l’esame per la patente.

Nel giorno dell’esame fui convocato al cinema teatro “Diaz” di Como per il colloquio e la prova pratica. Le macchine della proiezione non erano uguali a quelle del cinema Marconi, erano più moderne. Ne notai la dicitura: “Papa”.

Intanto che gli esaminandi compilavano dei documenti, osservai velocemente una delle macchine su cui avrei lavorato, cercando di individuare i punti e i comparti dove sarei dovuto intervenire senza dare l'impressione di non conoscere quel tipo di macchina.

Gli esaminatori erano dei Vigili del Fuoco, mi fecero domande alquanto pertinenti alla funzionalità delle macchine e i punti di sicurezza, dove intervenire in caso di rotture della pellicola in caso d'incendio. Superai la prima prova.

La prova pratica si svolse su una macchina, dove dovevo applicare una "pizza". Prima di quest'operazione consultai il libretto di accompagnamento. Vidi che la pellicola era alquanto vecchia e già portava diverse giunzioni. Alcune erano all'inizio della proiezione. Applicai la bobina (evitando di chiamarla pizza). Accesi la macchina. Iniziai la proiezione guardando attentamente la sala attraverso il finestrino a muro.

Ero convinto che sarebbe successo qualcosa, considerato che la pizza era già stata rattoppata più volte. Così avvenne. Sono stato alquanto lesto nel bloccare tutto: togliere la bobina e mettermi alla giunzione della pellicola.

Nell'osservare la rottura, contigua ad altre giunzioni, feci osservare ad uno degli esaminatori che la pellicola era troppo vecchia e, in un possibile altro avviamento sarebbe successo un incendio *"Devo continuare ad aggiustare la pellicola?"* Dissi.

Mi guardarono sorridendo. *"Basta così!"*. Fu la risposta poi continuando *"Riceverai direttamente la patente dalla direzione del cinema Marconi. Un'ultima domanda nel corso che hai fatto non ti hanno fatto vedere come comportarti in caso d'incendio della sala di proiezioni?"*.

Risposta: *"Nella cabina abbiamo quanto necessario per spegnere l'incendio: sabbia e estintori. Ho seguito le istruzioni del nostro responsabile della cabina che in caso estremo bisogna fuggire"*

abbiamo un contatto diretto con i vigili del fuoco siamo stati premuniti di grossi pulsanti rossi posti nei punti estremi della cabina e di un allarme acustico. Mi so destreggiare velocemente in questa situazione. Sono state fatte più prove nel periodo del corso”.

Mi accompagnarono alla porta, ponendomi una mano sulla spalla mi dissero: *“Ricordati di lasciare sempre la porta aperta della cabina anche d’inverno e, in caso d’incendio sii lesto a fuggire”*

Risposi con un sorriso, non rivolto all’accompagnatore ma a me stesso ripensando a come il responsabile della cabina Marconi fece un salto dalla finestra per cadere poi sul terrazzo sottostante.

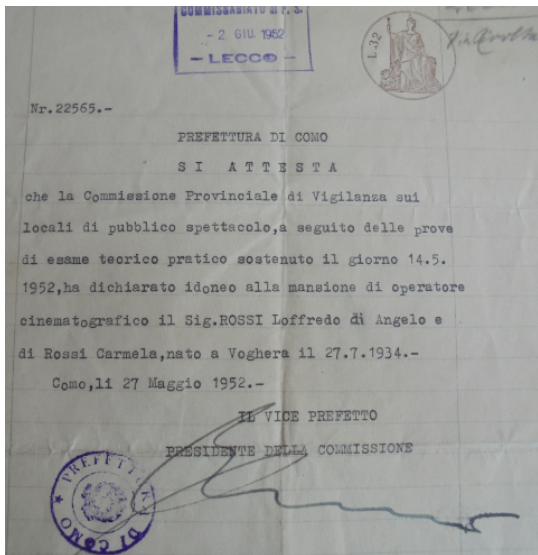
Ripensandoci: *“Forse c’era una sedia? Io non sarei stato capace a fare quel salto”.*



La sala di proiezione

Ottenuta l’idoneità come operatore cinematografico. Iniziai subito a occuparmi già il primo sabato sera fino a mezzanotte.

Mamma la domenica venne al cinema. Poteva entrare senza pagare. Andava alla cassa, senza chiederle nulla le davano il biglietto. La paga era interessante 150 Lire/ora arrivando a 60.000 L/mese. Mentre il sabato era sempre di mia competenza. Per la domenica, mi alternavo con il signor Cortini. Ci accordavamo anche per le festività più importanti come Natale, Capodanno e Pasqua. Purtroppo ero sempre io a rimetterci. Non mi lamentavo, ero contento. Davo tutti i soldi a mamma. Avevamo uno scopo ben preciso senza mai menzionare: *“La casa nuova”*.



L'attestato di
operatore
cinematografico

Tutto questo ebbe inizio prima che iniziasse la scuola. In contemporanea ci fu un altro avvenimento importante.

Il capo reparto della Faini mi cambiò il posto di lavoro. Dalla produzione della componentistica macchine mi affidarono al gruppo montaggio macchine automatiche e precisamente al signor *“Locatelli”*.

Il distacco dai fratelli Rossi fu accettato, perché era la prassi. Mi dissero: *“Era prevedibile”*. Nell’azienda tutti i nuovi arrivati dovevano ruotare tra i vari gruppi di lavoro per essere poi disponibili, nelle necessità produttive, quando ci fosse un elevato incremento delle lavorazioni. Bisogna sempre essere disponibili per passare tra i vari gruppi operativi dei comparti del reparto costruzione macchine.

Nel comparto del signor Locatelli si procedeva al montaggio delle macchine automatiche. Predecessori degli attuali robot. Le macchine erano predisposte alla realizzazione dei componenti che successivamente sarebbero serviti ad altre aziende per produzioni più varie come: industria motoristica (es. la Guzzi), macchine da cucire. Fino alle più semplici realizzazioni come le bacchette degli ombrelli ecc.

Il lavoro non ci mancava si dovevano però rispettare i tempi delle consegne. Al Signor Locatelli fui poi ripresentato dai fratelli Rossi che vollero complimentarsi con lui per il nuovo aiuto, che sarei io, raccontandogli quanto io gli potessi essere di utilità continuando: *“se vede che dorme glieli suoni bene”*.

Diventai rosso, esprimendo in questo modo tutta la mia timidezza. Il signor Locatelli mi guardò un po’ da sornione, rispose: *“grazie ragazzi, lo metterò alla prova”*.

I fratelli Rossi nel dire al signor Locatelli *“glieli suoni bene..”* in verità non fu a sproposito, ma alludevano a qualcosa. Il signor Locatelli, era un musicista della Scala di Milano. Uno dei primi musicisti di *“clarinetto”* Fu lui stesso a dirmelo con una certa enfasi attraverso gli occhiali con cui mi guardava sottocchi.

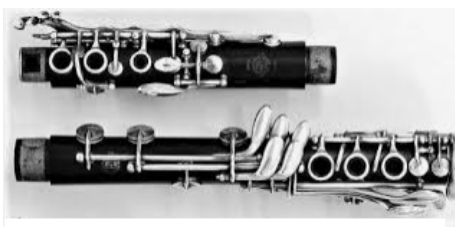
Presi subito confidenza con il signor Locatelli che trovò nel mio aiuto anche un’accelerazione dei lavori entro tempi di gran lunga inferiori ai programmi del reparto.

Quindi ne approfittò per farmi ricostruire parte dei suoi strumenti : i “*Clarineti*”, per migliorarne la sonorità.

In questi tempi di pausa, toglieva dall’armadietto un bauletto con lo strumento.

Lo smontava completamente comprese le “*chiavi*” invitandomi con la mia mano leggera a rimodellare le medesime nella battitura sui fori del clarinetto.

Mi disse anche che dovevo stare molto attento a non modificare il suono perché qualche musicista di clarinetto con un orecchio particolarmente fine, poteva accorgersi della modifica del suono alterandone la sintonia che dovevano mantenere in concerto. Il signor Locatelli, tre giorni la settimana, al termine del lavoro in ditta, andava alla Scala di Milano per le prove, trovandosi fino a notte tarda con altri musicisti. Ritornava a Lecco con l’ultimo treno.



I clarinetti del signor Locatelli

In quest’affaticamento, la mattina non riscontava alcun segnale di sonnolenza. Ero comunque preoccupato. Cercai così di alleggerirlo di più nel lavoro invitandolo più volte a sedersi in ufficio e, non mancai qualche volta di trovarlo addormentato.

Per evitare che qualche operaio nel passare lo potesse vedere in quella condizione, spostai alcuni armadietti all’interno dell’ufficio così da nascondere il bancale di lavoro (non proprio un tavolo). Mi chiese perché avevo fatto quel cambiamento, risposi: “ *Ho messo un po’ più di ordine*”. Il signor Locatelli apprezzava le mie accortezze

di ordine e di pulizia e del modo con cui mantenevo tutti gli attrezzi da lavoro e, con quale cura avevo per i “suoi clarinetti”. In effetti, ne potei conoscere tre.

Un giorno il signor Locatelli, nell’intervallo antipomeridiano nella mensa, mi disse “ *Vorresti imparare a suonare il clarinetto poiché ora lo conosci molto bene e che sai come modificare bene le tonalità, ti potrei aiutare visto che già sai come dicitizzare molto bene i tasti intanto che li provavi per sentire la variazione delle tonalità e quando ne correggevi la meccanica delle aste e dei supporti. Devi però imparare a leggere le note, come mi rispondi?*”.

“Signor Locatelli, ne sarei felice, ho anch’io un clarinetto, l’ho avuto da mia zia che è tornata dall’Africa, e seguendo i suoi suggerimenti, l’ho già provato. Mi sembra che abbia conservato tutte le tonalità. Forse la linguetta però dovrebbe essere cambiata. Se non ha nulla in contrario domani mattina porto lo strumento in ditta”.



il mio clarinetto

Il signor Locatelli acconsentì di vedere il clarinetto di zia Lucia. Disse che era in buono stato. Per quanto riguarda la “*linguetta*” poteva cambiarla con una delle sue che aveva nel bauletto nell’ufficio. Concordammo per le lezioni. Sarebbero state gratuite, a casa sua, senza alcun impegno di tempo, l’avremmo concordato giorno dopo giorno.

Iniziarono le lezioni di clarinetto. Si trattava di solfeggi. Lo studio diventava estenuante, durarono alcuni mesi finché un giorno mi consentì di portare il mio clarinetto. Tra solfeggi e prove di strumento iniziai alcuni semplici studi.

Mamma fu contenta di questo. Mi assecondava in tutto. Ci vedevamo ben poco. Il lavoro, lo studio del clarinetto a casa del signor Locatelli, il lavoro al cinema, *“Ce la fai Peppino?”* rispondevo, *“Sì mamma, non ti preoccupare vorrei tanto suonare il clarinetto, il signor Locatelli mi dice che ho la stoffa nel sangue”*.

Un giorno di domenica fui invitato dal Signor Locatelli a partecipare ad una riunione di un club di musicisti dove lui era un consigliere di riguardo. Si stava programmando la stagione invernale di concerti. Fui presentato, essendo il più giovane di tutti come la nuova *“mascotte”*, principiante sì, ma di grande talento. Ricevetti tanti applausi. Ci fu il pranzo. I vari consiglieri stavano ancora parlando, ero disattento, guardavo nel piatto. Mi domandavo perché mi avevano dato 11 ravioli e non 13 come mi diceva mamma. Una gomitata del signor Locatelli mi risvegliò: *“Stanno parlando di te, della tua iscrizione al club; sarebbe il club stesso a pagare la tua iscrizione: ringrazia”*. Mi alzai in piedi e porsi i miei ringraziamenti molto timidi. Un nuovo applauso. Il signor Locatelli tirandomi per il maglione mi faceva cenno di sedermi.

Finalmente il signor Locatelli mi concesse il permesso di provare e studiare a casa il clarinetto. Non era più il caso che andassi a casa sua se non quando avessi preparato bene un brano. Quindi si programmarono gli incontri, uno ogni 15 giorni.

Il successivo sabato mattina verso le ore 10, sapendo che non potevo disturbare nessuno con il suono, iniziai a provare il clarinetto. Sono argomenti di base dello studio. Non ancora ero iniziato a motivetti orecchiabili. Mamma era seduta al tavolo ad ascoltarmi. Passarono non più di cinque minuti che dalla porta comunicata con la famiglia Ambrogio si aprì di scatto. Entrò la signora Lucrezia mi fece cenno di smettere perché lei era *“allergica ai rumori, le sirene della guerra le avevano squassato i timpani, quindi basta!”*

Mamma non disse nulla, mi prese il clarinetto mi disse di metterlo via dicendomi “ *Peppino dobbiamo stare tranquilli con Lucrezia, è per il bene di tutti*”.

Mamma aveva ragione nel dire “*per il bene di tutti*”. Potevano sfrattarci. Non era il momento di perdere anche questa casa. Con mamma ci intendevamo, non dissi nulla, aveva ragione. Misi il clarinetto in un cassetto e non l’ho più toccato se non ora scrivendo queste righe. Il clarinetto ha risentito del tempo trascorso. Inutilizzato, intravvedo della polvere verso l’interno. Le chiavi si sono ossidate. Lo prendo con cura per evitare che si sfasci. Allora di notte, piansi in silenzio. Non so perché allora per distrarmi pensai a Antonietta, come giocavamo insieme, come lei ballava con quel vestito a fiori primaverile. Chissà come sarebbe stata contenta se l’avessi accompagnata al suono del clarinetto. Non seppi più trattenermi dal pianto. Mamma non poteva sentirmi, ero sotto le coperte nella mia cameretta.

Il giorno dopo comunicai al signor Locatelli che non potevo più suonare. Gli raccontai il perché. Era per il bene nostro. Non potevo contraddire mamma. Non se lo sarebbe meritato.

Il signor Locatelli si dimostrò molto dispiaciuto, ma non disse altro. Per alcuni giorni abbiamo lavorato quasi in silenzio fin quando dopo una settimana il signor Rossi, capo reparto, mi disse che ora dovevo cambiare postazione, anzi di reparto. Questo mi alleggerì l’animo. Potevo con calma dimenticare. Anche mamma tornò tranquilla con la signora Lucrezia.



mamma e la
signora
Lucrezia